

Da carta a carta

È lo slogan di Unirima. Per un settore dell'economia circolare già in salute un passo avanti ulteriore può arrivare con la semplificazione per l'adeguamento delle autorizzazioni degli impianti di trattamento. Ne parliamo con il direttore generale Francesco Sicilia

Unirima riunisce le imprese del settore industriale della raccolta, recupero, riciclo e commercio della carta da macero e di altri materiali recuperabili. Analizziamo punti di forza e margini di miglioramento del comparto con il direttore generale Francesco Sicilia.

Quali sono i margini di crescita per la seconda vita della carta in Italia?

Il vero punto di forza del nostro comparto è la sua struttura. Parliamo di un'industria sviluppatasi nel dopoguerra, fatta in prevalenza di piccole e medie imprese a conduzione familiare, capillarmente diffuse su tutto il territorio nazionale attraverso una rete di impianti che non presenta carenze. È un modello policentrico che ha saputo, anno dopo anno, trovare nuovi mercati di sbocco quando quelli tradizionali si sono chiusi, garantendo continuità a un sistema che da vent'anni produce strutturalmente più carta da macero di quanta le cartiere italiane riescano ad assorbire. I margini di sviluppo, però, non dipendono solo da fattori di mercato come la crescita dell'e-commerce e del delivery che alimentano la domanda di imballaggi cellulosici. Dipendono soprattutto dalla capacità del sistema Paese di liberare le imprese da vincoli che oggi assorbono energie e risorse che potrebbero essere investite in innovazione, efficientamento dei processi e ammodernamento degli impianti. È la burocratizzazione, più di

ogni altro fattore, la vera leva di crescita per un settore che ha già dimostrato di saper competere ai massimi livelli europei.

Quali sono gli ostacoli che frenano la vostra corsa?

Il principale freno resta la burocrazia, un problema di vecchia data che continua ad aggravarsi anziché attenuarsi. Per la stragrande maggioranza delle imprese associate l'onere burocratico complessivo è aumentato nell'ultimo triennio, con una quota rilevante del fatturato annuo destinata esclusivamente agli adempimenti. Gli adempimenti ambientali sono indicati come l'area

più gravosa da oltre la metà dei rispondenti, seguiti da quelli fiscali e tributari. Ma dietro i numeri c'è un problema più profondo: tempistiche di attesa eccessive, iter autorizzativi diversi a livello regionale e anche di enti locali, interpretazioni normative e una duplicazione di richieste e dati che genera un carico di lavoro spesso ingiustificabile. C'è però un altro nodo strutturale che si lega a quanto detto precedentemente, quello della concorrenza. Il principio di libera concorrenza nella gestione dei rifiuti, pur previsto espressamente dal Testo Unico Ambientale, è spesso disatteso, come evidenziato anche dall'Agcm.

Unirima sta portando avanti delle proposte per semplificare le procedure di adeguamento delle autorizzazioni degli impianti di trattamento di rifiuti recuperabili. Quali le soluzioni secondo voi perseguibili?

Anzitutto occorre ridefinire cosa debba considerarsi "variante non sostanziale" di un impianto già autorizzato. Oggi anche piccoli adeguamenti - un aumento contenuto della capacità di trattamento, l'inserimento di codici di rifiuto assimilabili a quelli già gestiti, o la sostituzione di un macchinario con uno più efficiente - rischiano di innescare l'intera procedura autorizzativa, con tempi e costi del tutto sproporzionati rispetto all'impatto reale della modifica e soprattutto alle finalità ambientali. La nostra proposta è di escludere espressamente questi casi dal regime delle varianti sostanziali e di introdurre, per essi, una procedura di silenzio-assenso. Significherebbe permettere agli impianti già autorizzati di adattarsi rapidamente all'evoluzione dei flussi di rifiuti e delle tecnologie, senza rinunciare a nessuna garanzia ambientale. Guardiamo quindi con interesse al percorso di semplificazione avviato dalla Commissione europea che punta a una riduzione dei costi amministrativi del 25%, e del 35% per le Pmi. È la direzione giusta ma il processo è ancora lungo e nel frattempo le imprese continuano a scontare un divario di competitività rispetto ai concorrenti internazionali che operano in contesti normativi più snelli.

